



SINTESI PER LA STAMPA

Scenario della crisi: un mercato del lavoro sempre più atipico

La crisi internazionale ha messo a nudo le debolezze strutturali dell'economia italiana, cresciuta fino al 2008 ad un ritmo pari a circa la metà di quello medio dell'Unione. Per questo motivo - e per la profondità e la durata del periodo recessivo - il prodotto lordo del nostro Paese è tornato, nel punto di minimo, quello di nove anni prima, una regressione temporale che non ha uguali in Europa.

Il mondo del lavoro italiano riproduce i nodi dell'economia, soffre l'incapacità di sviluppo del Paese, subisce e alimenta nello stesso tempo le contraddizioni del tessuto produttivo. L'espansione dell'area dei senza lavoro e l'accelerazione del processo di sostituzione, avviato alla fine degli anni novanta, che vede le posizioni a termine guadagnare terreno rispetto all'occupazione standard ("atipicizzazione" del mercato), se per un verso sono conseguenza della recessione, per altro verso rispondono alle "necessità" di un'economia profondamente depressa, afflitta da contraddizioni vecchie e nuove. In particolare:

- la domanda è insufficiente e concentrata su occupazioni di bassa qualità
- la spaccatura tra Centro Nord e Mezzogiorno è sempre più marcata e rallenta la crescita economica e sociale;
- la precarietà, la disoccupazione e l'inattività giovanile compromettono il futuro di intere generazioni;
- la segregazione di genere, ancora molto diffusa nelle regioni meridionali e insulari, svilisce e riduce la partecipazione delle donne alla vita attiva del Paese;

La questione della qualità del lavoro, nella accezione estesa della produttività, del carico di competenze e della natura del rapporto professionale, interessa tutte le componenti "critiche" dell'occupazione (meridionali, giovani, donne e immigrati) e contribuisce a spiegarne le dinamiche temporali.

Le statistiche ufficiali informano di una caduta drammatica dell'occupazione nel 2009 e nel 2010 (-380 mila e -153 mila nei due anni rispettivamente), che ha interessato prima il lavoro temporaneo e poi le posizioni stabili, in un primo tempo protette dalla cassa integrazione. La discesa dell'occupazione diviene "rovinosa" se si considerano soltanto i cittadini italiani: -863 mila occupati tra il 2008 e il 2010, vale a dire -4% in due anni! Nello stesso periodo i lavoratori di cittadinanza straniera (comunitari e non) hanno guadagnato 330 unità (+18.9%), contribuendo in misura crescente alla composizione dell'occupazione complessiva (erano il 7.5% nel 2008 e saranno il 9.1 nel 2010). Contestualmente è aumentata la disoccupazione e l'inattività in tutte le sue componenti, in particolare quella formata dalle persone in età da lavoro che cercano un impiego, ma che gli indicatori tradizionali (tasso di disoccupazione) non riescono a catturare nell'area della disoccupazione. Le statistiche aggiornate al primo semestre 2011 mostrano una domanda di lavoro orientata soltanto verso posizioni a termine, mentre il lavoro standard denuncia ancora

una leggera flessione. Guardando alle dinamiche in corso per un gruppo significativo di regioni del centro-nord (8 regioni e due province autonome), le attivazioni a tempo indeterminato rappresentano una quota decrescente dei nuovi contratti: si è passati dal 23,6% del 2008 al 18,9 del 2010. L'accesso al tempo indeterminato è così divenuto sempre più "stretto" e si realizza in misura relativamente crescente – rispetto all'attivazione di nuovi contratti – per trasformazione di posizioni a termine. La debole ripresa dell'occupazione è trainata dal lavoro temporaneo, dipendente e in somministrazione, e da formule contrattuali emergenti, quale il lavoro "a chiamata" o "intermittente", che in particolare in alcuni settori del terziario sembra candidarsi a soppiantare altre formule contrattuali di flessibilità regolata.

Le figure più penalizzate in questi due anni di crisi sono i lavoratori maschi meridionali e in generale quelli poco scolarizzati. Le donne occupate del Mezzogiorno rappresentano ormai una quota modestissima, sostanzialmente incompressibile, della popolazione femminile in età da lavoro residente nelle regioni meridionali e insulari (meno di una donna su tre).

La combinazione di tassi di occupazione e disoccupazione relativamente bassi colloca l'Italia in una posizione anomala rispetto al consesso dei Paesi europei, in compagnia di Malta e di alcuni Paesi dell'Est (Romania, Ungheria, Polonia e Bulgaria) mentre il tasso di inattività, riferito alla popolazione di età 25-54 anni, la relega al penultimo posto.

Fin qui le statistiche ufficiali che determinano la condizione occupazionale di un individuo sulla base di requisiti oggettivi stringenti, in particolare per quanto attiene alla definizione di disoccupato (ricerca attiva di un lavoro e disponibilità a lavorare). Si tratta, in un'ultima analisi, di un approccio *restrittivo*, utile per le politiche economiche a breve termine, che però trascura gli elementi soggettivi che spiegano la "posizione" delle persone con riferimento al mercato del lavoro. La condizione dichiarata di disoccupazione, a cui abbiamo fatto ricorso in questa ricerca, esprime invece la necessità di avere un lavoro e un reddito ed è per questo più *inclusiva*. L'area della disoccupazione allargata, che comprende tutti i disoccupati "Istat" e tutti gli "inattivi" in età da lavoro che si dichiarano disoccupati (i "senza impiego"), risulta molto più vasta di quella della disoccupazione ufficiale¹. In particolare nel 2010 essa conta circa 3 milioni e mezzo di persone (di cui un milione e mezzo di "senza impiego"), più della metà residenti nel Mezzogiorno.

La crisi ha dilatato i tempi della disoccupazione: considerando la totalità dei disoccupati, nell'accezione "larga" definita sopra, aumenta il peso di quanti cercano un impiego per un periodo compreso tra 6 e 23 mesi. Cresce anche la sottoccupazione, come documenta il numero degli occupati a tempo parziale involontario (un milione e 850 mila circa nel primo semestre 2011). I lavoratori temporanei, infine, tendono ad "invecchiare": gli adulti di età >44 anni rappresentavano nel 2010 il 21,5% della totalità degli atipici (erano il 17,7% nel 2004) e il 36,5% di quelli con al più la licenza media (erano il 28,6% nel 2004). Tra i lavoratori meno scolarizzati *over 44*, d'altra parte, il peso delle posizioni a termine è crescente, dal 6,7% del 2004 all'8,1% del 2010.

A differenza di quanto avviene negli altri Paesi europei, in Italia perdono quota le professioni scientifiche ad elevata specializzazione e le professioni tecniche mentre crescono quelle non qualificate e quelle impiegatizie esecutive. Il nodo critico legato alla debolezza della crescita - e in particolare alla dinamica

¹ Sebbene sia più ridotta di quanto non abbia recentemente rilevato lo stesso ISTAT nel proporre una nuova stima delle "Forze di lavoro potenziali aggiuntive". (Cfr. Istat, "Disoccupati, inattivi, sottoccupati", "Statistiche Report", novembre 2011).

negativa della produttività del lavoro - non consiste tanto (o non solo) nella scarsità degli investimenti, quanto nel modello produttivo e di specializzazione poco innovativo che attiva una domanda di basso profilo.

Cambia la struttura del mercato del lavoro, quindi, e si allarga l'area della "sofferenza" composta dai disoccupati in cerca di lavoro, dagli inattivi "senza impiego", dagli occupati in cassa integrazione, dai lavoratori atipici/precari e dai part-timer involontari: si stima che l'aggregato nel suo insieme contasse nel 2010 circa 8 milioni di persone. E' una vasta area del mondo del lavoro (oltre il 30% della forza lavoro potenziale del nostro Paese) che, seppure in un quadro di differenziazione interna, esprime un deficit di reddito e di tutele e le cui condizioni critiche di lavoro e di reddito rappresentano tanto più oggi, un limite alla possibile uscita dall'attuale crisi economica.

Focus: Il lavoro interinale "in tempo di crisi"

La crisi economica che ha investito l'Italia nel 2008 ha avuto effetti immediati sul segmento del lavoro in somministrazione. La progressiva caduta del PIL (pari al -5,1% nel 2009 rispetto al 2008) ha invertito il trend del lavoro in somministrazione: tra il II trimestre del 2008 e lo stesso periodo del 2009 si è registrato un calo brusco e generalizzato di tutti gli indicatori del lavoro interinale: diminuiscono del 59% circa i nuovi ingressi di lavoratori, i lavoratori equivalenti full-time (-41,5%), le missioni avviate (-34,4%) e i lavoratori assicurati netti (-38,6%). In piena crisi, a fronte della diminuzione dei lavoratori coinvolti e della riduzione delle durate contrattuali, è aumentato il numero di missioni nelle quali mediamente risultano impegnati i lavoratori (da 2,1 nel 2007 a 2,3 nel 2010). È verosimile che i lavoratori del comparto siano passati nell'arco di breve tempo da una missione all'altra, in risposta alla più elevata flessibilità della domanda di lavoro, pagando con una maggiore discontinuità lavorativa il prezzo della crisi. Nel II trimestre del 2010 si avvertono i primi segnali di ripresa, che continuano anche nel 2011, quando il comparto registra una maggiore stabilità: le missioni per lavoratore tornano a diminuire e a dilatarsi nelle durate.

Per effetto della crisi sono state numerose le richieste di sostegno al reddito (misura di welfare integrativo *una tantum*) pervenute all'E.bi.temp. da parte dei lavoratori che avevano avuto un'esperienza di lavoro in somministrazione: a dicembre del 2009 si contavano circa 11.200 le domande di sostegno al reddito, di queste il 75% ha avuto l'erogazione del beneficio. I beneficiari del sostegno al reddito rappresentano tuttavia solo l'1% dei lavoratori interinali (periodo 2008-2010), una platea ancora molto ristretta rispetto a quella sempre più ampia dei potenziali beneficiari.

La crisi ha contribuito proprio a rendere più evidente l'inadeguatezza del nostro sistema di welfare rispetto alle esigenze dei lavoratori atipici. Lo mostrano i dati dell'ultima indagine Ires (2010) sui lavoratori interinali². Tra i disoccupati al termine dell'esperienza di lavoro interinale avuta nell'ultimo anno, ben il 67% circa non percepiva alcuna indennità, il 18% percepiva l'indennità ordinaria, il 5% circa quella a requisiti ridotti, l'11% circa aveva fatto domanda ed era in attesa di risposta. Una quota consistente di intervistati non è riuscita ad ottenere l'indennità di disoccupazione perché non ha raggiunto il requisito contributivo. In

² cfr. Dota F., Pedaci M., "Condizioni di lavoro e percorsi dei lavoratori e delle lavoratrici interinali" - Rapporto di ricerca IRES- Novembre 2010.

particolare, tra quanti non percepivano un'indennità di disoccupazione ordinaria, il 61% circa ha dichiarato di non avere i requisiti. Tra quanti non percepivano neanche l'indennità con requisiti ridotti la quota di chi ha dichiarato di non aver avuto i requisiti per farne richiesta è comunque alta (pari al 57% circa).

I dati segnalati evidenziano che l'attuale sistema di tutele sociali contro la disoccupazione non è adeguato al modello di mercato del lavoro affermatosi negli ultimi 15 anni; tuttavia, prima ancora non lo sono i livelli di reddito, che non comprendono, tra le proprie voci costitutive, il rischio che corrono i lavoratori atipici: quello di rimanere intrappolati nella precarietà lavorativa, con contratti di breve durata e disoccupazione ricorrente.

Nel corso del 2009, il 54,9% dei lavoratori intervistati (interinali ed ex-interinali) ha guadagnato meno di 10.000 euro, il 37,5% tra 10.000 e 15.000 euro e un più esiguo 7,6% è andato oltre i 15.000 euro. A fronte dei bassi redditi da lavoro annui, molti lavoratori denunciano una condizione di disagio economico, aumentata fortemente proprio durante la crisi. Il 45,5% degli intervistati ha dichiarato di incontrare problemi ad «arrivare a fine mese», avendo difficoltà a sostenere le spese necessarie a mantenere se stessi e le persone a proprio carico. La frequenza delle situazioni più critiche è significativamente più alta tra gli atipici: i lavoratori in somministrazione (45,4%) e i collaboratori e altri autonomi (52,9%). Su tale condizione incidono i redditi da lavoro (la percentuale di lavoratori che fanno fatica ad arrivare alla fine del mese passa dal 45% di chi ha avuto un reddito da lavoro annuo pari o inferiore ai 10.000 euro al 21% di chi guadagna oltre 15.000 euro) e le caratteristiche del nucleo familiare (il 50% degli intervistati che hanno almeno un figlio convivente lamentano difficoltà o grandi difficoltà ad arrivare a fine mese, contro il 38% di chi non ne ha, tale percentuale sale a oltre il 60% nel caso i figli siano due o più).

Quella che emerge è l'immagine di un mondo del lavoro che deve far fronte ad un progressivo deteriorarsi delle capacità economiche e delle possibilità di accesso a livelli appropriati di benessere da parte dei lavoratori e delle lavoratrici.